



## America «La costa dei barbari», romanzo pubblicato nel 1951, fu all'inizio un insuccesso forse per le dichiarazioni di impegno E l'esistenzialista Norman Mailer approdò alle sponde della politica

di FRANCO CORDELLI

**R**omanzo esistenzialista o romanzo di idee? *La costa dei barbari* del 1951, il secondo di Norman Mailer, famoso per il suo insuccesso dopo quello eclatante de *Il nudo e il morto*, arrivò tardi in Italia, nel 1995. Lo ripropone a distanza di quindici anni lo stesso editore, Baldini Castoldi Dalai. A lungo dunque rimase per il lettore italiano un libro misterioso. Se ne sapeva ciò che il suo autore ne dice in *Pubblicità per me stesso*: «Fu un libro che emerse dagli scantinati bombardati del mio inconscio, un romanzo che fu come un occhio agonizzante che cercava di amalgamare la mia nuova esperienza e il giusto orrore di quel mondo che forse era sul punto di distruggere se stesso».

Ma di quale nuova esperienza e di quale mondo Mailer parlava? L'esperienza era duplice: da una parte l'autore di successo,

all'improvviso ricco; dall'altra il reduce, colto da improvvisa depressione per l'idea di aver esaurito le proprie risorse. In quanto al mondo cui Mailer si riferisce, esso è quello dei primi anni Cinquanta: sullo sfondo la Guerra fredda, con il pensiero dell'atomica, o d'un'apocalisse ormai possibile, e in primo piano il maccartismo, i segnali d'una nuova caccia alle streghe. A quanto sostiene Mailer, gran parte dell'insuccesso era da attribuire alla convinzione di molti lettori che *La costa dei barbari* fosse il libro di un socialista (ma lo dice nel momento stesso in cui è consapevole che quando la vicenda che racconta finisce nelle sabbie mobili dei «discorsi politici», lì il romanzo fallisce). E anche ai nostri occhi di lettori tardivi, così è: un libro bellissimo, fino al capitolo XV dei trentatré di cui è composto.

Il capitolo quindicesimo è quello in cui l'io narrante Mike Levett, nel giardinetto sotto la casa dove abita, incontra la giovane e

nuova coinquilina Lannie Madison. Qui c'è una figura, ancora a noi sconosciuta, che somiglia in modo straordinario a un personaggio di Dostoevskij, alla «mite» del racconto così intitolato: una giovane donna sperduta, in cerca di se stessa, che per pura disperazione finisce tra le braccia di un uomo non meno confuso e disperato di lei.

Ho fatto il nome di Dostoevskij. Credo sia il nume tutelare della prima metà de *La costa dei barbari*. Il narratore, Lannie, l'ex comunista McLeod, l'agente governativo Hollingworth, la ex soubrette Guinevere, più la sua piccola Monina, sono i prota-

### L'epoca

Sullo sfondo della narrazione la Guerra fredda, in primo piano la nuova caccia alle streghe

gonisti del romanzo. Costoro vivono nella pensione di Guinevere e incessantemente, proprio come in *Delitto e castigo*, o nell'*Idiota*, salgono le scale, bussano alle altrui porte, si rifugiano ciascuno nella propria lurida stanza, affaticati ne riescono e riprendono la conversazione da poco interrotta con il primo che incontrano. Fin qui, se si vuole, *La costa dei barbari* possiamo pensarlo come un romanzo esistenzialista: in specie toccanti, in esso, sono i brevi appunti dedicati a Lovett, che sospettiamo parente stretto dell'autore e che non immaginavamo così fragile, quasi infantile: «Credo che avrei potuto esser io quello che scoppiava a piangere». (Ma altrettanto toccante, lo ripeto, è Lannie, convinta com'è che perdere è tutto: «Non capisci che ogni volta che dono qualcosa, vinco?»).

Più tardi, in effetti, il romanzo inciampa in una prolissa retorica socialista/anti-socialista, ovvero nell'interminabile e per

### L'opera



«La Costa dei barbari» di Norman Mailer è edito da Baldini Castoldi Dalai (traduzione di D. Vezzoli, pp. 280, € 19)

nulla drammatico confronto tra il transfuga McLeod e l'agente Hollingworth destinato a dargli la caccia e consegnarlo ai suoi capi. A quest'altezza il romanzo si trasforma in modo radicale, a Dostoevskij subentra George Orwell. Per la descrizione dell'appartamento di Brooklyn, in cui si svolge l'azione, la presenza di Orwell è più sensibile, l'Orwell di *Una boccata d'aria*. Ma *La fattoria degli animali* ne prende il posto nella parte finale, quando Lovett diventa il muto testimone della sfida tra il debole McLeod e il vigliacco e dunque feroce Hollingworth. Questo testa a testa non è solo il confronto tra due sistemi, il capitalismo di stato e il liberismo che conduce alla standardizzazione, ugualmente barbari; è anche il troppo allusivo e imprecisato scontro tra mondi (stalinisti, trotskisti, maccartisti) mai chiamati con il loro nome e, alla fine, oscurati da una troppo ambiziosa volontà di generalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA